Duecento poliziotti partecipano alle indagini sul «giallo» di Castelgandolfo

SOLTANTO UNA COSA CERTA: È STATA UNA VENDETTA

Il brigadiere attendeva i suoi assassini

I tempi del «giallo» e la stessa ricostruzione della Mobile lo lasciano supporre — Scoperte alcune tracce di sangue — Ritrovata la cinghia del fucile e una parte dell'orologio della vittima — Oggi i funerali

(dalla prima pagina)

la Mobile hanno fermato di nuovo i tre.

«Hanno l'alibi, ve lo ripetiamo. Li abbiamo voluti sentire ancora per scrupolo» hanno concluso ieri sera gli investigatori — *avevano giurato al Laganà di farlo fuori. Ma non sono loro, gli assassini. Ed altrettanto assurda ci pare l'ipotesi che i killer appartengano al mondo del banditismo siciliano; il brigadiere partecipò ad alcune operazioni antibanditismo quando era ancora un semplice agente, a Partinico, ma da allora sono passati tanti e tanti anni... L'hanno ucciso, ne siamo sempre certi, per motivi personali, per un regolamento di conti provocato da un motivo privato, forse di affari*».

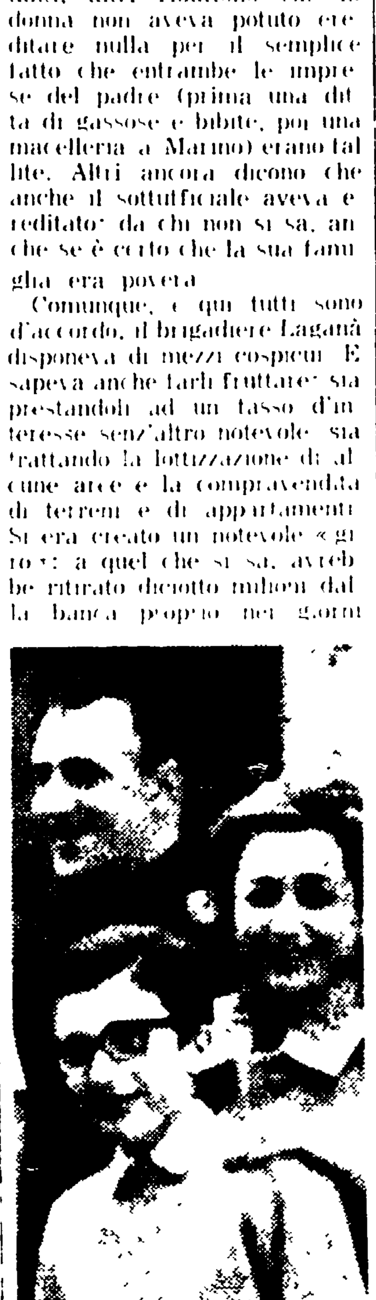
Così, se vogliamo, il campo delle indagini è ristretto; ma perché le ricerche abbiano qualche probabilità di successo, è necessario che gli investigatori conoscano tutto della vittima, della sua vita e della sua personalità. Non per nulla, da tante ore ormai, la moglie di Mario Laganà, i suoi figli, i suoi amici vengono sentiti, quasi ininterrottamente.

Mario Laganà, questo era sicuro sin dall'inizio, non teneva certo fede al *cliché* abituale, del brigadiere di provincia, diviso tra la partita a scopone, la battuta di caccia e le quattro chiacchiere con il farmacista e il parroco, costretto a lottare con uno stipendio magro e le ristrettezze del bilancio. Si era fatto da solo: si era diplomato maestro a furia di lezioni private; aveva anche frequentato, per tre anni, la facoltà di magistero; suonava, bene, dicono, il pianoforte. E a Castelgandolfo dove era arrivato nel '60 (allora, in occasione delle Olimpiadi, fu istituito il posto fisso di polizia), aveva trovato anche la «fortuna», i quattrini.

Ora, nel piccolo centro dei castelli, sul quale torreggia l'Osservatorio astronomico della villa pontificia, corrono tante e tante voci: ed è difficile controllarle tutte, accertare cosa ci sia di vero in esse, e cosa faccia parte di una aneddotica, senz'altro ricca, che circondava la figura del brigadiere.

Mario Laganà aveva dei soldi: alcuni raccontano che, anni fa, la moglie aveva ereditato quindici milioni in contanti, altri ribattono che la donna non aveva potuto ereditare nulla per il semplice fatto che entrambe le imprese del padre (prima una ditta di gassose e bibite, poi una macelleria a Marino) erano fallite. Altri ancora dicono che anche il sottufficiale aveva ereditato: da chi non si sa, anche se è certo che la sua famiglia era povera.

Comunque, e qui tutti sono d'accordo, il brigadiere Laganà disponeva di mezzi cospicui. E sapeva anche farli fruttare: sia prestandoli ad un tasso d'interesse senz'altro notevole, sia trattando la lottizzazione di alcune aree e la compravendita di terreni e di appartamenti. Si era creato un notevole «giro»: a quel che si sa, avrebbe ritirato diciotto milioni dalla banca proprio nei giorni immediatamente antecedenti il delitto. A che cosa gli sono serviti? In essi risiede una delle cause della tragedia?


Mario Laganà in una recente fotografia insieme alla moglie e al figlio più piccolo

Numerose voci erano giunte anche a Roma: due lettere anonime erano state spedite, la prima al commissariato di Albano, la seconda (giunta nello scorso novembre) al ministero degli Interni.

Entrambe parlavano della «vita da nababbo» del sottufficiale, dei suoi «misteriosi affari»; entrambe contenevano minacce esplicite per la vita del Laganà se questi non avesse smesso di interessarsi degli «affari altrui»; entrambe, infine, avrebbe provocato inchieste o comunque indagini più o meno discrete sul modo di vivere del brigadiere. Ma la soluzione non è vicina: lo dimostra anche il modo in cui, ieri, sono state condotte le indagini. Duecento uomini sono stati trasferiti, poco dopo l'alba, nel piccolo centro: cento di essi (con cinque cani) hanno battuto la tenuta Torlonia, gli altri cento (anch'essi con cinque cani) hanno setacciato la zona dell'Acqua Acetosa.

Le due battute, che sono proseguite sino all'imbrunire, hanno dato qualche risultato. Nella tenuta sono stati trovati un pezzo della cinghia di cuoio, forse appartenente al fucile della vittima; 2 cartucce, dello stesso calibro di quelle usate dal Laganà, un pezzo di filo simile a quello con cui sono stati legati i piedi del brigadiere, delle tracce di sangue su un bastone e su un muretto (si tratterà ora di esaminarle); al l'«Acqua Acetosa» è stata trovata la parte di un orologio (si tratta di quello di Laganà?).

E' stato un maresciallo dell'Aeronautica, domenica sera, a ritrovarla, sulla riva, vicino ad un piccolo pontile, che si allunga proprio davanti alla «Culla del Lago», il ristorante che fu anche al centro delle indagini, mai giunte ad una soluzione, sull'assassinio di Antonietta Longo. Ed un cane poliziotto «Dino», al quale l'orologio è stato fatto annusare si è lanciato due volte verso il pontile: i sommozzatori, che giungeranno oggi da Livorno, esamineranno il fondale anche in questo punto.

Dunque mario Laganà è stato gettato in acqua proprio dal pontile, e la corrente lo ha poi trascinato per duecento metri, sino al punto dove è stato ritrovato?

Può anche essere andata così, anche se gli investigatori fanno capire che non è possibile. Essi hanno fatto una sommaria ricostruzione della tragedia. In breve. Il brigadiere è stato aggredito forse alle spalle (ma chi può escludere che avesse un appuntamento con i suoi assassini?) dagli sconosciuti, che sono riusciti a disarmarlo e, quindi, minacciandolo e «punzecchiandolo» con un coltello, a trascinarlo sino alla strada, forse facendolo passare sotto una rete di recinzione della tenuta, che è stata trovata sollevata, mentre sul terreno sono stati notati dei segni di colluttazione e del passaggio, faticoso, di un corpo. Poi Mario Laganà è stato condotto in qualche nascondiglio, forse una casolare della campagna, legato, imbavagliato e trascinato, sempre in auto, sino all'«Acqua Acetosa»: nessuno può escludere che avesse qualche «carta», qualcosa di compromettente per i suoi assassini e che questi abbiano cercato di strappargliela, di farlo parlare. Comunque, giovedì notte, gli assassini, scendendo al lago, non hanno corso alcun pericolo: alla «Culla del Lago» sono in corso restauri e la proprietaria, la signora Pierpaoli, era partita per Roma proprio nella mattinata di giovedì. E nella vicina, nuovissima pensione il proprietario, Argento Boni, e i suoi familiari vanno a letto alle 21. Non si sono accorti di nulla: *«Io ho sentito dopo le 22 il cane che abbaiava* — ha detto l'uomo — *ma non mi sono certo preoccupato*».

Forse a quell'ora, a duecento metri di distanza, tre o quattro uomini stavano lanciando nel lago il brigadiere Laganà.

Oggi si svolgeranno i funerali della vittima. Essi partiranno alle 16, dal Duomo di Albano: dei poliziotti filmeranno con le cineprese tutta la triste cerimonia.

L'apertura della rete che recinge la tenuta Torlonia attraverso la quale, con ogni probabilità, è stato trascinato il corpo dell'ucciso

Il bastone porta alcune tracce di sangue. Con esso è stato aggredito Laganà?

Il lago di Castelgandolfo visto dalla strada che sale verso Rocca di Papa. La freccia in alto indica la cittadina: dietro al costone e fino alla via Appia si estende la tenuta Torlonia, il luogo dove il brigadiere è stato aggredito. In primo piano la Culla del Lago, dove è stato ritrovato il corpo. Per raggiungerla dalla tenuta, senza passare per Castelgandolfo, esistono due strade, ma si tratta sempre di una decina di chilometri. Per questo gli investigatori sono sicuri che gli assassini abbiano usato un'auto.

Che cosa dice dell'ucciso la gente dei Castelli

«Un buon poliziotto» *(ma che tipo d'uomo?)*

Mario Laganà era ben conosciuto — Ha studiato la sera per prendere un diploma — Indagava sui delitti insoluti? — Nessuno sa spiegare come guadagnasse tanti soldi

Una delle battute organizzate ieri dalla polizia

Mario Laganà, brigadiere di pubblica sicurezza, coniugato, padre di due figli. Di più, ufficialmente non si sa. Chi era? Come viveva? Dove prendeva i soldi che gli permettevano di condurre un tenore di vita certamente superiore a quello di tanti suoi colleghi? Che genere di affari trattava? Chi erano i suoi amici? Se provate a chiedere queste cose agli abitanti di Castelgandolfo, non avrete molte risposte: «Un brav'uomo di cuore, gli volevano tutti bene». Tutti? Lo hanno ucciso almeno in tre, secondo la Mobile, ed ecco già qualcuno che non lo amava molto.

Eppure la figura del brigadiere Laganà è per certi versi eccezionale nel suo ambiente. Autodidatta, era riuscito a prendere l'abilitazione magistrale studiando da solo dopo il servizio, e facendosi spiegare gli argomenti più difficili da un maestro. Poi, dopo il diploma, si era iscritto all'Università alla facoltà di Magistero. Aveva dato qualche esame, avrebbe voluto darne altri. I suoi interessi erano ben diversi da quello che si può immaginare: dipingeva, suonava il pianoforte con un certo gusto. Un poliziotto «moderno», insomma, di quelli che uno crede esistano solo sui *depliants* pubblicitari del ministero degli Interni.

Un uomo esemplare? Questo non può giurarlo nessuno. Un buon poliziotto sì, a quanto pare. Sereno, equilibrato, ma anche duro e senza troppe tenerezze. Raccontano che per mesi ha perseguitato alcuni boscaioli di Rocca di Papa che sospettava autori di un paio di incendi scoppiati la scorsa estate intorno al lago. Di sicuro gli piaceva farsi raccontare i delitti avvenuti nella cornice del lago. Aveva ascoltato con attenzione la storia del guardiano ucciso misteriosamente a fucilate in un cantiere, proprio sul lungolago. Aveva ascoltato anche la storia di Antonietta Longo. Era tanto ambizioso da indagare per conto suo su questi due delitti, sperando di risolvere «casi» clamorosi che gli avrebbero dato notorietà e una buona nota di servizio? E in questo caso aveva fatto scoperte che potevano diventare pericolose per qualcuno?

Se si chiede fuori di Castelgandolfo del brigadiere ucciso capita di ascoltare i pettegolezzi più strani. Oltre alla vicenda dei boscaioli perseguitati (ma ormai sembra nessuno andrebbe più a rubare la legna nei boschi locali) c'è quella dei tre giovani di Frascati arrestati per schiamazzi, resistenza e violenza. Laganà li affrontò da solo, in bo... dopo essere stato av... stornanti sul lungolago. I tre lo aggredirono, poi arrestati da altri agenti, giurarono vendetta, minacciando la morte il brigadiere. Hanno scontato sei mesi di carcere e sono usciti una settimana fa. Una coincidenza?

Ma questo è un fatto. Le chiacchiere riguardano piuttosto i soldi di Mario Laganà. Le «signore» Laganà. Quelle sono che hanno dato il via anche a una inchiesta ministeriale sollecitata da una lettera anonima secondo la quale il brigadiere faceva una vita da «nababbo». A Castelgandolfo si dice che sua moglie ha ereditato 15 milioni dal padre, ma non sembra vero. Il suocero del brigadiere chiuse infatti, per fallimento, prima una fabbrica di ghiaccio poi una macelleria. Morendo probabilmente, ha lasciato solo debiti. E Laganà era invece proprietario di alcuni terreni, che — per quanto piccoli — valgono senza dubbio, vista la loro posizione, alcuni milioni. Inoltre — e qui è ben difficile distinguere fatti da pettegolezzi — sembra che prestasse denaro. Pochi giorni prima di essere ucciso avrebbe ritirato dalla banca una grossa somma, forse per un nuovo importante «cliente». Ma rintracciare il debitore, o i debitori, sarà molto difficile. Si dice addirittura che grazie ai soldi di Laganà sia stata costruita una nuova pensione, a pochi metri dal luogo in cui il corpo del brigadiere è stato ritrovato.

Chiacchiere? Forse. Ma è strano che in questa ridda di notizie che tutti sanno e che è molto difficile farsi raccontare non si sia sentito un solo pettegolezzo sulla vita sentimentale del brigadiere. E ancora, che nessuno abbia ricordato come la testimonianza del sottufficiale al processo contro i cappuccini di Albano (disse che il cancello del convento era aperto notte e giorno) abbia aiutato parecchio il padre guardiano.

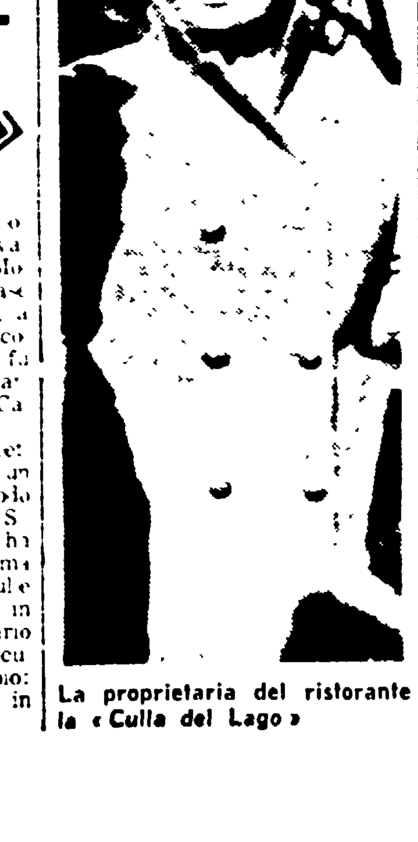
Il cane «Dino» si è gettato nell'acqua accanto al pontile vicino al quale è stato ritrovato il corpo della vittima

Agente a Partinico poi nella «repressione banditismo»

Vent'anni fa il brigadiere Mario Laganà era in Sicilia, impegnato in operazioni antimafia e alla caccia del bandito Giuliano. Una notizia, questa, controllata con scrupolo dagli investigatori, ma che non sembra possa offrire prospettive. Il brigadiere ucciso a Castelgandolfo è stato al commissariato di Partinico dal 1945 al 1948. Era un agente semplice allora, e se anche si è trovato alle prese con elementi della mafia, di quelli cioè che non dimenticano, non era certamente abbastanza importante da essere ricordato e ucciso per vendetta a tanta distanza di tempo.

Successivamente, nel '49, Laganà venne aggregato al Corpo di repressione del banditismo (il CFRB alle dipendenze dell'allora colonnello Luca). Successivamente venne trasferito alla Mobile palermitana, dove rimase un solo anno e non partecipò, a quanto pare, a indagini particolarmente delicate e da dove fu trasferito al commissariato Garbatella (a Roma) e quindi a Castelgandolfo.

Pur manifestando molto scetticismo sulla eventualità di un nesso tra il delitto e il periodo trascorso dal sottufficiale in Sicilia, la questura di Palermo ha trasmesso ieri mattina a Roma un dettagliato rapporto sulle «note di servizio» esistenti in archivio a proposito di Mario Laganà. Verranno lette con cura, su questo non c'è dubbio: ma nessuno spera che sia in esse la chiave del mistero.


La proprietaria del ristorante la «Culla del Lago»

DALLA BADESSA DI CASTRO AI BANDITI DELL'800

Un bosco che sembra «fatto apposta per la tragedia»

«Tutti i viaggiatori vi diranno che è il posto più bello di quella stupenda campagna romana, il cui fosco aspetto sembra fatto apposta per la tragedia». *Il giudizio è di Stendhal, che da attento viaggiatore conosceva la storia e da artista intuiva le suggestioni, profonde e cupe dei grandi boschi che, attorniando Albano, scendendo fino a Castelgandolfo.*

«Fatto apposta per la tragedia»: *e in effetti la storia di questi luoghi si ripete, sia pure in toni sempre minori e in una coreografia meno grandiosa, da centinaia d'anni. Delitti, agguati, lotte di fazioni, brigantaggio di nobili e brigantaggio risorgimentale: centinaia di vicende si intrecciano nel fitto bosco, che un tempo si stendeva verso sud, ben oltre il confine dello Stato pontificio, saldando in un unico tratto il Lazio al borbonico regno delle Due Sicilie.*

E' qui, anzi, che Stendhal ambienta uno dei suoi più celebri e truci racconti: la drammatica vicenda della Badessa di Castro, storia cinquecentesca dove ... scono le famiglie patrizie romane e incalza la tragedia.

In questo bosco, per secoli, i briganti (eserciti fuorilegge dei patrizi romani) trovano rifugio e protezione; di qui escono, e qui si nascondono, per condurre sanguinosamente le lotte di fazione. L'impraticabile foresta, selvaggia allora quanto e più di tutto il selvaggio Lazio, era il luogo ideale per immaginare congiure e far scomparire, senza più traccia, nemici avversari.

Le descrizioni di Stendhal brevi e ripetute nell'arco del racconto (e riprese nelle Passeggiate romane, dove lo scrittore illustra il panorama che si ammira dalla sua villa), riecheggiano sempre questo senso imminente di tragedia. «... ma sotto quelle cupe ombre, così deliziose in un clima caldo come quello del Lazio *(il viaggiatore)* guarda inquieto verso il fondo della foresta: anche oggi egli ha paura dei briganti». *E più avanti quando Fabrizio Colonna appresta i suoi uomini all'assalto dei partigiani degli Orsini:* «In quel punto la foresta è tutta sparsa di piccole rocce alte quindici o venti piedi: sono delle colate di lava più o meno antiche su cui i castagni vengon su magnificamente e intercettano quasi del tutto la luce. Poiché quelle colate più o meno consumate dal tempo rendono il terreno molto ineguale, la strada maestra è stata scavata in alcuni punti nella lava stessa e molto spesso il piano stradale è a tre o quattro piedi al disotto di quelli della foresta...». *E in questo ambiente che* «negli anni intorno al 1500 Alfonso Piccolomini duca di Monte Mariano e Marco Sciarra si misero con buon successo alla testa di bande armate che nei dintorni di Albano sfidavano i soldati del Papa allora molto valorosi».

E non soltanto i briganti del 500, l'avevano scelta a luogo delle proprie imprese, se (nelle Passeggiate romane) è ancora Stendhal a descrivere gli stessi luoghi con toni ammirati per la loro bellezza e preoccupati per il rischio di un agguato. «Persone prudenti han voluto metterci paura dei briganti», *scrive parlando delle passeggiate intorno alla sua villa sul lago di Castelgandolfo; ma anche* «Abbiamo attraversato la foresta da Castelgandolfo a Frascati attraverso piccoli sentieri deliziosi...».

Sono i primi decenni dell'800. Ma la grande foresta continuerà ad essere il centro di sanguinose storie per un altro mezzo secolo ancora prima che — lentamente — si riducesse alle proporzioni attuali. La storia del brigantaggio borbonico e papalino è densa delle vicende delle bande che dopo l'avventura garibaldina sortivano verso Napoli per brevi e ... di rapine, e poi qui si ritiravano per sfuggire alla caccia dell'esercito piemontese. Le «cupe ombre» della foresta nascondono ancora il mistero della morte di Chiavone di Sora, uno degli ultimi capibriganti che qui aveva fatto il suo quartier generale e qui — secondo una voce mai confortata dalle prove — finirà ucciso dagli stessi borbonici e sepolto in uno dei tanti fossi naturali del bosco insieme a due fedeli. Quest'ultima grande morte storica è del 1862. Ma, in quest'altri cent'anni, la foresta — pur ridotta e ... — non ha perso nulla della sua suggestione. Bella e tragica al tempo stesso, e a nasconde nuove storie di delitti irrisolti.

La cronaca di questi ultimi anni ne perpetua la leggenda

Risolto il «mistero» di Ciampino

Ritrovato in un albergo il maresciallo scomparso

E' stato rintracciato in un albergo cittadino il maresciallo capo dell'aeronautica militare Porto Santoro. Sui particolari del ritrovamento i carabinieri mantengono il più assoluto riserbo. Il maresciallo Santoro, che presta servizio nel Centro Messaggi dell'aeroporto militare di Ciampino, era scomparso venerdì scorso dalla sua abitazione di via Giorgio Pallavicino nel quartiere Portuense. I carabinieri hanno comunicato la notizia alla moglie del sottufficiale, Carmelina, che insieme con i figli Donatella ed Alberto, in queste ultime ore, era in ansia per la sorte del marito.

Le ricerche erano state intensificate dopo che una sua lettera imbucata a Prati, è stata recapitata alla moglie del sottufficiale. In essa il maresciallo esprimeva, in modo incerto e confuso, una serie di accuse e di recriminazioni su un mancato avanzamento di carriera di cui si sarebbero resi responsabili alcuni suoi superiori, anni fa.

Circa quattro giorni fa il maresciallo, che prestava servizio con un compito delicatissimo nell'aeroporto di Ciampino (riceveva tutti i cablogrammi in codice) uscì di casa portandosi via una grossa borsa di cuoio e centomila lire in contanti.

SULLA ROMA-CIVITAVECCHIA DALLE 8 DI GIOVEDI'

Domani alle ore 16 alla presenza dell'On. Mancini, Ministro dei Lavori Pubblici e del Sen. Bo, Ministro delle Partecipazioni Statali, verrà inaugurata la Roma Civitavecchia.

L'apertura al pubblico dell'autostrada avverrà alle ore 8 di dopodomani, giovedì 19.